

La Chiesa e la celebrazione del perdono

Quando un penitente e il confessore si incontrano nel sacramento della confessione, accade in quell'umile e semplice gesto un grande mistero: è in atto, più di ogni altra cosa, il mistero della misericordia e del perdono, della benevolenza e della grazia del Signore. E' l'incontro con il Signore che, come il buon samaritano, ha pietà di quell'uomo, gli fascia le ferite e lo consola; è l'incontro con il buon pastore che ci ha lungamente cercato dopo aver lasciato le altre pecore al sicuro; è l'abbraccio con il Padre buono che ci accoglie come figlio perduto e ritrovato, morto e ritornato in vita. E' in definitiva il mistero del Vangelo e quindi della Pasqua che sta al suo culmine. E' infatti la Pasqua, nella quale il Signore ha dato se stesso per noi per la remissione dei peccati, il grande mistero di riconciliazione tra Dio e l'uomo. E dalla Pasqua nasce il mistero della Chiesa, il corpo del Signore uscito dal dono del suo Spirito, corpo santo e tuttavia continuamente perdonato e riconciliato.

Si può intuire che siamo qui al cuore del mistero cristiano, al cuore del Vangelo e dell'uomo insieme, al cuore della Chiesa e della sua missione. E, di conseguenza, la crisi e le difficoltà che questo sacramento incontrano non sono da leggere solo come difficoltà di un suo parziale aspetto, ma più a fondo esse rivelano una fatica a dire e a celebrare la fede nella sua interezza. E' in questione la difficoltà a confessare il peccato e la fatica a credere al perdono e alla grazia. E' il Vangelo stesso, allora, che diventa irrilevante. Un grave compito attende le comunità cristiane per far fronte alla disaffezione di questo sacramento, è il compito stesso dell'evangelizzazione. Così come la fede oggi non è più scontata ma va riproposta, lo stesso è per il sacramento della confessione non è più nella coscienza della gente lo sbocco naturale di una vita di fede e di una appartenenza ecclesiale, ma va riproposto e riguadagnato come momento significativo della fede.

Si ha, invece, l'impressione che intorno alla pratica del quarto sacramento ci sia nelle comunità sì preoccupazione ma quasi subito con una sorta di rassegnazione. Se in gioco c'è il Vangelo e il mistero della misericordia del Signore rivolto all'uomo smarrito delle nostre società, ci si aspetterebbe un maggior confronto e scambio, un discernimento più condiviso per capire e interpretare il presente; non, invece, una accettazione quasi passiva davanti ad una lenta ma sempre più diffusa disaffezione anche da parte di chi nelle comunità più partecipa ed è impegnato.

Le comunità, i pastori e i fedeli, con un po' di lavoro insieme e di esercizio di riflessione e di confronto, potrebbero guadagnare un maggior discernimento e serenità pastorale. Una prima direzione di questo discernimento porterebbe a collocare la crisi di questo

sacramento dentro i grandi cambiamenti che stanno investendo il cattolicesimo e la civiltà nella presente epoca. Le indicazioni che ci sono venute dalla storia e le riflessioni offerte dalla lettura del contesto culturale sono state alquanto significative e da sole potrebbero persuaderci che siamo di fronte ad un momento cruciale della pratica della confessione e che un ritorno alle forme tradizionali della confessione, come il passato ce le ha consegnate, non è più possibile. Dall'altra parte, e questa potrebbe essere una seconda direzione, potremmo essere incoraggiati a comprendere la presente crisi come un invito al cambiamento e ad un passaggio verso nuove opportunità pastorali e celebrative.

Del resto la pratica della confessione ha ancora nelle nostre comunità una sua persistenza che chiede di essere valorizzata insieme ad un complessivo disegno di riforma pastorale. Non solo nei momenti culminanti dell'esperienza cristiana, pensiamo alla Pasqua e al Natale, molti ancora si accostano al sacramento della riconciliazione, ma pure per tanta gente è un momento significativo in alcune situazioni particolari della vita: malattia, colpa, dolore, morte e lutto. Come continua presso un certo numero di persone, anche se una minoranza, la cura per la loro vita spirituale attraverso la frequente. Ora, si deve dire che dove si è avviata, o comunque dove si è presa più consapevolezza per una più ampia riforma delle pratiche pastorali - della Parola, della Liturgia e della testimonianza, come hanno suggerito i Programmi diocesani degli ultimi anni - anche il sacramento della confessione ha trovato un contesto e realizzazioni significative.

Ma già la riforma stessa proposta dal Rituale, pubblicato nel 1974 per un rinnovamento della pratica del sacramento a partire dalle prospettive aperte dal Concilio Vaticano II, aveva suggerito preziose indicazioni per una comprensione e una pratica del sacramento più ampia e meno privata e individualistica. Le premesse al Rito offrivano indicazioni pregevoli e autorevoli per dare alla confessione un più marcato contesto storico-salvifico e "per porre in luce l'aspetto comunitario". A questo scopo si è lavorato intorno a tre prospettive: una maggior evidenza dell'aspetto ecclesiale, un arricchimento della struttura celebrativa e soprattutto un più sostanzioso rimando alla Parola di Dio. Dopo i primi entusiasmi queste direttive sono rimaste per lo più disattese. Ora a distanza di qualche anno i motivi di questa sorta di fallimento sono più evidenti: una riforma liturgica, anche se parziale, non può essere il frutto di singoli sforzi o di soggettive buone volontà, o risolversi attraverso qualche aggiustamento celebrativo; essa deve, al contrario, coinvolgere l'intero sistema dell'azione pastorale (la Parola, il Sacramento e la testimonianza) e insieme acquisire un confronto con i grandi cambiamenti culturali e antropologici nel contempo avvenuti nel nostro tempo.

La posta in gioco è prima di tutto la verità di questo sacramento, è la permanenza in queste nostre città della possibilità per l'uomo di riconoscere la profondità del suo peccato come perdonato da una misericordia e benevolenza più grande, quella di Gesù che si esprime nella Chiesa. E insieme in gioco c'è la riconfigurazione della comunità cristiana dentro questa società. Perché il modo di confessarsi segue, non precede, il come la Chiesa realizza e istituisce la sua testimonianza cristiana nella storia.

Il Vangelo del perdono e della misericordia

Perché la coscienza credente fa così fatica a convincersi della confessione? Perché non ne è spontaneamente attratta? E' come se lì fosse nascosto un tesoro, una perla preziosa e pochi se ne interessano, pochi hanno voglia di cercarli. Come se lì venisse data una bella notizia ma nessuno la vuole ascoltare. Questa è la prima evidenza che si impone ai nostri occhi: sembra che in questo sacramento non risplenda più il Vangelo, non ci sia più la meraviglia e lo stupore del Vangelo. Lo ripetiamo: la perdita del senso del peccato è legata alla perdita del senso della grazia. E' il non aver più il senso della grazia la causa della crisi. Ecco il primo compito che spetta alla Chiesa nel suo sforzo di rinnovamento della confessione e della pastorale: è quello di suscitare un annuncio efficace del Vangelo della misericordia. Occorre puntare al cuore e ritrovare il senso di tutta la rivelazione cristiana: è solo alla luce del disegno di grazia e di misericordia che la fede cristiana parla di peccato; è solo nel credere alla Parola di Dio e alla sua grazia, e poi vivere in obbedienza e gratitudine accogliendo la vita come dono da ricambiare, che l'uomo ritrova la sua verità e può confessare la fede e il peccato. Questa è la prima condizione perché gli uomini d'oggi tornino a confessarsi: incontrare il Vangelo, il Vangelo della grazia. C'è, infatti, qualcosa di essenziale di cui l'uomo vive, rivelazione del necessario, di ciò senza il quale l'uomo è perso: è il legame con un amore assoluto, una umile e profonda tenerezza, una benevolenza. Tutto questo ha un nome: è il Vangelo cristiano della grazia. E' proprio questo "essenziale" che gli uomini del nostro tempo e nelle nostre città sembrano aver perso e di questo hanno profondo bisogno.

E' questo che la Chiesa alla fine deve testimoniare. Tutte le pratiche pastorali della comunità sono a servizio della testimonianza del Vangelo, ed è decisiva la loro qualità evangelica. Ciascun progetto e azione pastorale, tutto ciò che è discorso e organizzazione, dovrebbe essere un piccolo e umile segno di questo "essenziale": come se ogni volta si potesse in qualche modo andare alla originaria ispirazione, alla sorgiva freschezza, alla novità dell'annuncio; e questo ha un nome: è grazia, è soffio del Vangelo, è misericordia, è benevolenza. La testimonianza può essere umile e semplice, ma subito l'uomo di oggi,

come quello di ogni tempo, avverte se è vera e profonda. Dove questa viene data subito la gente la cerca.

Purtroppo, occorre dire che la nostra testimonianza è assai di frequente più rassegnata che gioiosa. La predicazione, per esempio, appare non di rado spenta e moralistica: senza soffio evangelico e incapace di portare il gioioso annuncio della grazia e la richiesta seria della conversione. Per avere, invece, un poco più di qualità evangelica la parola della Chiesa dovrebbe avere il carattere di una proposta libera e gratuita: come appunto l'offerta di un regalo e non, come spesso avviene, quasi un lamento e una pretesa risentita. Dovrebbe presentare l'evidenza di una novità, di una sorpresa, di una via nuova proposta all'esistenza dell'uomo. La testimonianza delle comunità dovrebbe portare lo stupore di una grazia, di una generosità smisurata rivolta all'uomo. Alla fine dovrebbe mostrare il volto di Gesù. La prima cosa che le nostre comunità sono chiamate a fare è quella di indicare il volto di Gesù, di fissare lo sguardo su Gesù: per noi lì si rivela la grazia, passa lì la via umana e divina della misericordia, la divina Dolcezza che ama per prima e che chiama l'uomo a farsi discepolo e figlio. Solo a queste condizioni anche l'uomo di oggi potrebbe sentirsi trafiggere il cuore e credere alla misericordia che si dà nell'umile corpo di Cristo che è la Chiesa.

Tutto questo potrebbe sembrare ovvio e scontato. E le nostre comunità, per tanti aspetti, sono una concreta testimonianza che il Vangelo continua con tenacia a muovere uomini e donne a servire in uno spirito di umiltà e fraternità la Chiesa. Ma pure non si può negare l'impressione, che andrebbe certo maggiormente valutata, che le nostre comunità siano prese da una sorta di stanchezza e di rassegnazione. I momenti di incontro e di scambio, spesso anche tra i preti, non sono altro che l'occasione di una insistente lamentela. Si avverte un clima di incertezza e di smarrimento ma soprattutto una sorta di affaticamento ansioso per la grande agitazione che assilla ogni giorno le parrocchie, per la sproporzione tra le molte energie spese e l'esiguità dei risultati. Così sembra di intuire che più che la forza del Vangelo da annunciare all'oggi, a prevalere spesso sia la paura e una rassegnata convinzione che sia preferibile ormai conservare l'esistente di fronte all'avanzare inesorabile e aggressivo di una secolarizzazione invadente. Sembra di avvertire ancora che sul compito sempre nuovo dell'evangelizzazione, che faticosamente avanza tra resistenze e continui richiami dei Programmi pastorali e autorevoli documenti, prevalga la tentazione di rassicurarsi con la persistenza o il ritorno di una religione individualistica delle grazie e dei miracoli, della sicurezza e dell'identità.

Compito delle comunità è quello di ricordare Gesù e di testimoniare il suo Vangelo, è quello di avere grande cura per la predicazione e la celebrazione perché lì si rivela la

sorgente della misericordia e della benevolenza, è quello di dedicarsi alla costruzione della comunità. Se non c'è la forza di questa testimonianza e di questo invito, come farà l'uomo di questa città secolarizzata a sentire e a sapere che bisogna ancora andare in chiesa a confessare i peccati?

La formazione della coscienza morale

La grazia del Vangelo che la Chiesa custodisce e annuncia non può lasciare indifferenti quando tocca il cuore dell'uomo. La grazia e la misericordia suscitano sempre obbedienza e impegno. Il secondo compito che allora spetta alla Chiesa è che il suo annuncio del Vangelo sia capace di indicare una vita coerente con il Vangelo. La grazia del Vangelo deve manifestarsi come vita, come possibilità di una vita vera, significativa per l'uomo di oggi, come una rilettura che interpreta l'esistenza. L'annuncio cristiano deve essere in grado di chiederci uno stile di vita, una conversione, altrimenti viene sentito come irrilevante. E' questo il pericolo maggiore che viene al Vangelo dai grandi cambiamenti indotti dalla modernità. L'affermazione di un'idea di uomo che fa sempre più fatica a darsi una identità forte e che ha messo in crisi le evidenze etiche grazie alle quali l'io può riconoscersi, conduce ad una coscienza che non è più in grado di legare la sua colpa al peccato e quindi di riferirlo a Dio e alla Chiesa. L'uomo contemporaneo non ha la percezione di sé come responsabile di fronte a delle evidenze etiche interpretate dalla Chiesa. Tutt'al più soffre di una diffusa e imprecisata inquietudine ed è alla ricerca di un equilibrio e benessere psicologico per cui al prete preferisce lo psicologo e alla confessione l'analisi degli stati profondi della psiche. Tutto questo, alla radice, rivela una grave incapacità per l'uomo di oggi di leggere la propria vita alla luce dell'esperienza di Dio. La vita non parla di Dio: è questo il dramma vero. La coscienza si svuota di quelle evidenze etiche che sono proprio il luogo "teologale" dell'esperienza umana e del comandamento di Dio. Tutto questo vale non solo per chi non si confessa ormai più, ma pure, tra chi ancora pratica il sacramento, è diffusa la lamentela di non saper cosa dire al prete.

E' evidente, allora, che per le nostre comunità c'è molto lavoro da fare per favorire la formazione di una coscienza morale cristiana più consistente. Di fatto, venuta meno la stagione dove la morale si presentava sicura, già costruita e dettagliata, e che chiedeva solo di essere applicata, oggi ci troviamo quasi completamente sprovvisti di direzioni e di riferimenti. O almeno questa è la sensazione che si percepisce, infatti anche per chi crede di possedere una propria visione morale è tale la pressione dell'ambiente, caratterizzato da un forte pluralismo e relativismo culturale, che non può non rimanere disorientato e

confuso. Di conseguenza è più difficile e complicato dare oggi figura al peccato: ciò che un tempo era sicuramente peccato ora non lo è più o lo è un po' meno. Il cristiano singolo si trova praticamente solo nel grave compito di valutare le situazioni e di trovare norme dentro la complessità della vita quotidiana di oggi. Cosa possono fare le comunità? Certamente la predicazione potrebbe essere un luogo decisivo per formare la coscienza. Ma non è per ripetere luoghi comuni se si afferma che la predicazione resta per lo più su un piano troppo spiritualistico e quando parla di morale assume troppo spesso toni moralistici. Non è certo facile oggi predicare, ma soprattutto non è facile, senza cadere a volte nello scontato e nel banale, acquisire una lettura sapienziale della Parola che fa vedere come la fede è capace di assumere l'umano e portarlo a pienezza, che fa vedere come il Vangelo interpreta la vita dell'uomo. A questo scopo si richiede di conoscere bene la Parola di Dio e insieme l'uomo e il mondo di oggi. Non semplicemente per accostare le due realtà, ma per entrare in una comprensione cristiana del mistero dell'uomo che nella sua profondità rivela il Vangelo; per entrare nell'alleanza e nel comandamento che risiedono nella nostra fatica quotidiana di diventare cristiani; per riconoscere nella vicenda di Gesù il senso della nostra vita. La parola della predicazione dovrebbe dare figura più precisa al comandamento che regola la vita dell'uomo perché sia possibile riconoscere il peccato, confessarlo e intraprendere un cammino di conversione.

Certo, anche quando la predicazione va in questa direzione, da sola non potrebbe affrontare in modo articolato e solido queste dimensioni della proposta cristiana. Dove si avverte l'assenza di proposte più qualificate è nella catechesi, quella agli adulti in particolare, sia perché spesso è quasi inesistente sia perché fa ancora fatica ad affrontare e tanto meno ad articolare i temi morali, a motivo della crisi dei modelli tradizionali e per la complessità delle situazioni e dei problemi posti dal mondo di oggi. Il quadro delle difficoltà si allarga ulteriormente quando si pensi alla scarsa disponibilità dei sacerdoti, tirati da ogni incombenza da tutte le parti, ad uno studio che richiede tempo e applicazione. Succede allora che, in molti casi, per affrontare queste tematiche si ricorra all'esperto di turno la cui comunicazione, se non è poi ripresa e masticata in altri momenti comunitari, fugge via veloce come una meteora. Eppure un lavoro catechistico più consistente e costante sarebbe urgente, da una parte per offrire in maniera abbastanza sistematica gli elementi che strutturano la morale e il suo funzionamento; dall'altra per far acquisire alcune categorie di interpretazione dell'ethos civile e sociale e consegnare così alcuni riferimenti e criteri utili ad esercitarsi in un discernimento dei problemi del nostro tempo. La mancanza di formazione lascia le coscienze dei fedeli nella fluidità dei comportamenti e nella confusione dei criteri morali tipici dell'uomo di questa società. Anche i cristiani sembrano aver smarrito le evidenze antropologiche, le parole e le istruzioni (i comandamenti) fondamentali legati ai luoghi e ai momenti decisivi della vita

quali sono il nascere, l'educare, lo sposarsi, la costruzione sociale e politica, la sofferenza e la morte. Basterebbe, a questo riguardo, considerare come si faccia difficoltà nelle nostre comunità a dire parole competenti nel campo dell'educazione: non sarebbe difficile verificare quanta confusione e insieme preoccupazione ci sono tra i genitori, gli operatori della scuola e tra gli educatori in genere. Ancora più sintomatica di questa rarefazione morale è la situazione del mondo delle professioni, per non entrare nei grandi ambiti dell'economia, del lavoro, della politica: parlare qui di criteri morali sembra tante volte un tabù. Certo, siamo in piena traversata di un grave e profondo trapasso di civiltà, ma appunto per questo è ancora più evidente la gravità del silenzio delle nostre comunità.

Eppure un rinnovamento della pratica della confessione non può non passare attraverso questo lavoro di confronto, di scambio, di studio, di riflessione che è decisivo poi per aiutare le coscienze a riconoscere e a determinare il peccato. Se le comunità non prendono consapevolezza di questo impegno diventerà sempre più difficile confessare i peccati in chiesa. Purtroppo la crisi del sacramento della penitenza è uno dei fatti che pone allo scoperto un grosso problema dell'attuale situazione pastorale.

Pratiche pastorali e celebrazione del sacramento

Ma nelle comunità cristiane lo sforzo di formare una coscienza morale non può passare solo attraverso delle parole e dei discorsi. Non si tratta di sapere di più o di avere una quantità maggiore di conoscenze, ma si tratta di vivere da discepoli nella fede e nell'obbedienza, e di essere aiutati a diventarlo nella pratica cristiana della comunità. A formare la coscienza morale dei cristiani contribuisce perciò tutta la vita della comunità quando questa predica, quando celebra e quando testimonia. Di conseguenza il rinnovamento del sacramento della confessione passa attraverso una complessiva e costante cura delle pratiche pastorali e insieme attraverso la proposta di celebrazioni significative del sacramento. In particolare, per sostenere il cammino penitenziale dei fedeli le comunità dovrebbero lavorare intorno ad alcuni significativi momenti della proposta pastorale.

La qualità battesimale delle comunità

In primo luogo, le pratiche della Parola, del sacramento e della testimonianza sono chiamate a mettere in luce quella radice della grazia e della misericordia senza la quale non si dà obbedienza al comandamento, non si dà la confessione dei peccati, la conversione e la dimensione penitenziale della vita cristiana. Ma ritrovare la radice della

grazia non vuol dire altro che riscoprire la dimensione battesimale della vita cristiana perché è il Battesimo il sacramento fontale e sorgivo della grazia e della misericordia.

Se non si ha la consapevolezza di essere stati "graziati", di aver ricevuto un tesoro, una buona notizia difficilmente potremo avere la coscienza di essere venuti meno ad una obbedienza; se non ci ricordiamo di essere diventati figli come faremo a riconoscere la nostra infedeltà ad un padre! E non si tratta soltanto di un sentimento, tanto meno di un fatto soggettivo e individuale: qui è in gioco, invece, una realtà comunitaria ed ecclesiale: il primo frutto del Battesimo è proprio quello di farci entrare nella Chiesa. Ora qual è la qualità battesimale delle nostre comunità? Come si esprime il senso della novità cristiana quando nelle nostre comunità pur di lunga tradizione cristiana è rimasto un debolissimo senso di appartenenza ecclesiale? Se non c'è senso di appartenenza e identità come è possibile sentire il peccato come infedeltà al Battesimo, alla promessa e allo stupore dell'inizio? La vita cristiana come può essere vissuta come continua conversione e penitenza se manca il senso della singolarità di una chiamata?

Difficilmente noi ricordiamo il senso del Battesimo e questa incomprendione sta all'origine dello scarso senso di Chiesa che connota le nostre comunità. E allo scarso senso di appartenenza ecclesiale è legata la mancanza di senso del peccato, perché il nostro peccato non è qualcosa di neutrale o generico, è il peccato di un battezzato; noi siamo dei peccatori battezzati e con il peccato contraddiciamo alla verità profonda della Chiesa alla quale apparteniamo con il Battesimo: è infedeltà alla grazia di Dio, all'alleanza, alla comunione trinitaria, perché questo è il mistero della Chiesa. Dimenticare il Battesimo, conseguentemente, vuol dire impoverire il sacramento della penitenza, che è come ripetere il gesto fatto nel Battesimo, è come un secondo Battesimo per ridomandare alla Chiesa di essere accolti.

La prima prospettiva pastorale che si apre per un rinnovamento del sacramento della confessione è, quindi, la riscoperta del Battesimo e insieme di tutto il processo di iniziazione cristiana. A questa questione così decisiva era dedicato il programma pastorale della Diocesi di quest'anno, programma che ha messo in evidenza la difficoltà di iniziare alla vita cristiana in queste società secolarizzate e la debolezza dei nostri cammini di iniziazione che avviene ancora per la quasi totalità per trasmissione infantile senza poi consolidare un'esperienza di fede adulta e duratura. Ma non è mettendo in discussione il Battesimo dei bambini e neppure tutto il lavoro catechistico e di animazione con i ragazzi che si può risolvere la fragilità dell'iniziazione nelle nostre comunità. Semmai, l'iniziazione infantile va ancor più qualificata, cogliendo l'opportunità che questa ci offre: sia per accogliere e interpretare i profondi processi del generare e dell'educare carichi di senso per la fede; sia valorizzando il legame che i sacramenti della Prima eucarestia e della Cresima hanno con il Battesimo.

Per quanto riguarda i ragazzi, poi, merita un breve cenno proprio la pratica della confessione che nelle comunità è ancora costante e significativa ma con non pochi segni di logoramento. E' necessario, quindi, fare di questo appuntamento penitenziale un momento serio e atteso cercando di valorizzarlo come occasione buona e importante per la loro vita. Qui entrano in gioco sia lo stile della celebrazione e dei confessori, sia la maturità degli adulti: i genitori in primo luogo, ma anche i catechisti e altre figure dalla comunità. Per esempio, è avvertito il fatto che dentro la prassi del sacramento della confessione è possibile recuperare i momenti educativi che portano questi ragazzi ad una iniziale scoperta di sé, del senso del limite, della bellezza della riconciliazione?

Per quanto riguarda il discorso dell'iniziazione, si vuole sottolineare che più ai singoli momenti, ancora una volta è a tutto il contesto ecclesiale che si è rimandati. In altre parole: è urgente impostare tutta la pastorale secondo una logica di sistematica re-iniziazione per coinvolgere maggiormente gli adulti. Ci deve spingere la convinzione che è tutto uno stile, una impostazione diversa di fare pastorale e di proporre la fede che è in gioco: vuol dire, come ben sappiamo, passare da un annuncio legato ad un modello di cristianità ad una nuova evangelizzazione; si tratta di passare da una pastorale più o meno preoccupata di conservare l'esistente, ad un "volto missionario" della parrocchia. Vanno in questa direzione alcuni cammini intrapresi in questi anni: per esempio la riscoperta delle celebrazioni comunitarie del Battesimo, così come il coinvolgimento dei genitori negli itinerari di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana dei loro figli. Di fatto questi incontri sono per molti l'occasione di un accostamento alla realtà della Chiesa dopo anni di lontananza ed estraneità. Alle nostre parrocchie, per la loro vicinanza ai cammini concreti dell'esistenza - le nascite, i matrimoni, le malattie e i lutti - si aprono delle opportunità straordinarie per una pastorale di iniziazione. Pensiamo, per esempio, agli incontri per i fidanzati: se svolti come itinerari di fede e in qualche modo rimandati ai cammini della comunità sono per molti giovani tempi privilegiati per riconsiderare la loro scelta di fede. Appunto perché la decisione della fede sta alla radice della vita, del senso di vivere, i momenti decisivi della vita, i grandi "passaggi" - abbiamo detto del matrimonio, ma si può dire di una nascita, di una malattia, di un lutto, di una conversione... - interrogano la fede. E per molte persone ricominciare a credere significa entrare in veri e propri cammini penitenziali e riscoprire dopo anni anche il sacramento della confessione. Sarà necessario, per il prossimo futuro, attrezzarsi e dedicare sempre più energie a questi cammini dei cosiddetti "ri-tornanti", ma anche alle conversioni, ai battesimi in età adulta. Realtà che appena ora si affacciano timidamente nelle nostra comunità ancora ancorate ad un forte cristianesimo di tradizione. Sembra quasi superfluo puntualizzare che deve essere la logica della re-iniziazione a guidarci dentro questi delicati incroci di umanità, e non altre motivazioni più o meno ricattatorie. Logica che

richiede molto rispetto per la verità umana di questi approdi e insieme una proposta di evangelizzazione che deve continuamente motivare dall'inizio la fede. Per questo è importante da una parte dare continuamente ragione di una intelligenza della fede e, dall'altra, qualificare il complessivo sistema della celebrazione e del vissuto cristiano.

Si può intuire che da questo sforzo di ritornare alle fonti dell'esperienza di fede per dare più unità a tutta la proposta cristiana può venire un rinnovamento del sacramento della confessione.

La centralità della Pasqua

Si apre così una seconda prospettiva pastorale: è la riscoperta della centralità della Pasqua nella vita e nelle attività della comunità. Il Battesimo, infatti, ci immerge nel mistero pasquale, ed è, dunque, nella Pasqua il fondamento e la sorgente ultima e piena di quel mistero di riconciliazione per mezzo della quale Dio ha donato il suo Figlio per il perdono e la remissione del peccato del mondo. Muovere quindi tutta la pastorale - l'anno liturgico, il programma pastorale, la catechesi, i sacramenti - verso la Pasqua, vuol dire andare al cuore dell'evento cristiano, vuol dire centrare la predicazione, la celebrazione e la testimonianza sul mistero della misericordia e della riconciliazione. Si potrebbe in questo modo sostenere e plasmare la coscienza e la pratica dei fedeli e dare così nuova forza e significato al precetto tradizionale che chiedeva di confessarsi "almeno a Pasqua". A Pasqua ci porterebbe non tanto un precetto bensì un cammino che la comunità ha compiuto a partire soprattutto dall'anno liturgico che resta la via maestra, il metodo primo per la costruzione di ogni programma e iniziativa della parrocchia. Sulla forza dell'anno liturgico e sulla centralità della Pasqua c'è ancora molto da lavorare nelle nostre parrocchie perché essa diventi con più consapevolezza un luogo di "iniziazione" alla vita cristiana. Prima di tutto sul piano della comprensione del mistero cristiano, e quindi a partire da un lavoro di catechesi che dovrebbe far cogliere maggiormente la centralità cristologica della fede cristiana là dove sembra esserci spesso una vaga religiosità. E, conseguentemente, sul piano della qualità dei tempi liturgici stessi. Non solo si ha l'impressione che i vari tempi si succedano l'uno all'altro senza una caratterizzazione, si potrebbe dire, catecumenale, come cammini e itinerari di fede, ma spesso la proposta di tante iniziative e manifestazioni religiose, lasciate a se stesse, rischiano di distrarre dal cuore profondo del mistero cristiano o per lo meno di disperderlo, mentre potrebbero più consapevolmente essere ricondotte al centro della fede, al mistero pasquale, e diventare anch'essi momenti e luoghi di fede e riconciliazione.

Il mistero pasquale della benevolenza e della riconciliazione è talmente il cuore e il centro della fede cristiana che la madre Chiesa non solo ci fa vivere tutto l'anno liturgico proiettandoci verso la Pasqua annuale, ma soprattutto ci dà l'opportunità di celebrare ogni

settimana la Pasqua nell'assemblea eucaristica. E' decisiva, in questo senso per le nostre comunità, l'assemblea eucaristica della domenica, del giorno del Signore e della sua comunità, del settimo giorno in cui si celebra e si fa memoria della creazione e della redenzione, giorno dell'eucarestia e della riconciliazione. La domenica è momento decisivo per la costruzione della comunità, per dare consapevolezza ad una identità cristiana, per fare iniziazione cristiana. Nell'assemblea eucaristica della domenica si raccolgono un poco tutti i nodi pastorali che abbiamo indicato per un rinnovamento del sacramento: il costituirsi di una appartenenza ecclesiale, l'annuncio del Vangelo della misericordia, la predicazione e la formazione delle coscienze. Ma più in particolare la liturgia stessa, con i riti di penitenza e di confessione che aprono l'eucarestia, ha un ruolo importante per favorire la dimensione battesimale e penitenziale della vita cristiana. Riti che in determinate occasioni, per esempio nei tempi liturgici forti, potrebbero essere maggiormente valorizzati con alcuni gesti e con il canto. Già il canto del momento rituale del Kyrie, ogni domenica, da solo potrebbe dar voce quasi sacramentale all'accorata invocazione di misericordia e di perdono che nasce dal cuore del fedele. E' poi tutta la domenica, giorno di riposo dedicato all'opera riconciliatrice di Dio creatore, che si può dedicare ad una pratica di riconciliazione: con la famiglia, con gli amici, con i poveri, con la città, con il creato. Che segno forte di riconciliazione e perdono, di pace e di mansuetudine i cristiani potrebbero portare nelle domeniche così convulse e frantumate di queste nostre società!

La celebrazione

Quelle che abbiamo indicato ci sembrano le direzioni per tenere vivo nelle nostre comunità il carattere battesimale dell'esistenza cristiana e di conseguenza la dimensione penitenziale e la conversione che può portare il credente che ha peccato ad una ricerca, ad un desiderio di pacificazione e di salvezza, e poi anche al sacramento della confessione. Il Vangelo della misericordia e del perdono si dà sacramentalmente a partire da una celebrazione che è azione di Dio e della Chiesa. Le comunità, anche per questo aspetto celebrativo, possono offrire attraverso i loro cammini pastorali delle indicazioni e delle opportunità per una pratica effettiva e più ecclesiale del sacramento. Ma, le comunità, dovranno anche essere sempre pronte ad accogliere i cammini personali e singolari delle coscienze quando, in mezzo alle vicende della vita, queste cercano il perdono del Signore attraverso la Chiesa. E' comunque importante che alla confessione si arrivi con verità, sia che vi siamo condotti dai cammini comunitari, sia che lì ci porti la storia concreta del nostro vissuto. E verità vuol dire che ci sia un incontro profondo e vero tra la nostra infedeltà, il nostro peccato e la Misericordia, che ci sia un cuore toccato dalla grazia che ci abbraccia, ci perdona, ci riconcilia.

Proviamo allora a suggerire alcune indicazioni pratiche sia comunitarie che personali. L'abbiamo già detto: il primo "luogo", il terreno dove può essere coltivato il senso del peccato è la qualità della coscienza battesimale e filiale che trova nell'evento pasquale il suo momento sorgivo. E' alla Pasqua che occorre portare per confessare il peccato. Si comprende in questo modo, lo ripetiamo, la saggia tradizione della Chiesa che ci invita, ci "prechetta", a confessarci almeno a Pasqua. Ora le comunità dovrebbero raccogliere questa tradizione che ancora "tiene" e dargli più forza: più qualità pasquale e battesimale, più carattere ecclesiale. Per esempio, è vero che già da anni è entrata la consuetudine di offrire una preparazione comunitaria, che sicuramente ha il pregio di dare al sacramento un contesto liturgico e celebrativo più ampio. Tuttavia, si ha l'impressione che queste iniziative incontrino ancora molte resistenze dovute ad un atteggiamento nei confronti della confessione ancora molto individualistico e privato. Il pericolo è che il momento comunitario in realtà si riduca ad una semplice funzione di preparazione. Alla fine la confessione pasquale, anche accompagnata dalla preparazione comunitaria, resta ancora spesso un gesto isolato e occasionale e, in pratica, la Pasqua e la Quaresima non hanno la forza di orientare e giustificare una confessione significativa. Per dare centralità alla Pasqua bisogna arrivarci con un itinerario, un cammino: bisogna lavorare con più coraggio su l'intero percorso quaresimale e poi sulla settimana santa per mettere in evidenza con continuità il loro carattere di conversione e penitenza. Il processo penitenziale va disteso e articolato a tappe lungo le domeniche di Quaresima, condotto dalla parola di Dio e guidato da un tema che lega e conduce la predicazione, va sorretto da gesti liturgici significativi di cui la Quaresima è ricca, dalle tradizionali pratiche: digiuno, elemosina e preghiera, e dalle devozioni. Tutto riceve più forza se inserito in un itinerario e la confessione arriva al termine di un effettivo tempo e cammino penitenziale compiuto e sostenuto sistematicamente dalla comunità.

Questo nucleo centrale della Pasqua, che ciascuna assemblea cristiana rivive ogni settimana nel giorno del Signore, attira e ispira altri momenti dell'anno liturgico: per esempio il Natale al culmine dell'itinerario di Avvento. Il Natale è l'altro tempo che tradizionalmente riempie le nostre chiese per le confessioni. La confessione natalizia può ricevere maggior carattere ecclesiale da un curato cammino di Avvento. La comunità, poi, può educare alla pratica della confessione con altri momenti significativi del suo cammino: per esempio la ripresa del cammino pastorale dopo le vacanze, un pellegrinaggio, le feste patronali. Ed è sempre la Pasqua che illumina alcune situazioni esistenziali che possono diventare, nella sua luce, momenti di riconciliazione, di perdono e di pace: pensiamo a un sacramento significativo in famiglia, una storia o un avvenimento importante, un grave lutto.

Quindi, la qualità dei cammini ecclesiali è decisiva per ridare vigore alla pratica della confessione, soprattutto per sostenerla con uno stile comunitario, e per mantenere viva la dimensione della conversione e della penitenza nella vita della comunità. Ma è pur vero che la Chiesa è chiamata anche, e forse soprattutto, ad essere madre di perdono e di misericordia là dove l'uomo è nella disperazione della colpa, è nella sofferenza del peccato, là dove è stata infranta la memoria battesimale. Le comunità, allora, dovrebbero essere capaci di accogliere e incontrare i cammini personali, i vissuti esistenziali particolarmente delicati, i momenti di smarrimento dovuti a certi passaggi decisivi della vita. Pensiamo a chi è in particolare difficoltà e spera di trovare un confronto, una correzione, una ricerca comune. Purtroppo la drastica diminuzione della confessione ha portato con sé la quasi completa scomparsa del ministero dell'ascolto, del consiglio, del colloquio e della guida spirituale; ministero ritornato oggi, nella nostra società affaticata e complessa, così prepotentemente urgente e necessario.

Questo ministero dell'accoglienza dovrebbe essere ancor più esercitato là dove si chiede una riconciliazione dopo peccati gravi: una grave ingiustizia, una violenza, un delitto, una infedeltà. In questi casi, certamente la confessione non può essere concentrata nei tempi strettissimi dell'assoluzione. Occorrerebbe riprendere in qualche modo la prassi antica e dispiegare la penitenza attraverso un progressivo processo di conversione individuale, un itinerario graduale di mutazione degli atteggiamenti e dei comportamenti per permettere alla persona di ritrovare una rinnovata appartenenza ecclesiale.

Una particolare cura dovrebbe essere data alla conversione o al ritorno di fedeli rimasti lontani per un certo periodo dalla Chiesa. Essi bussano alle porte delle nostre comunità, la loro attesa è grande e chiede di essere interpretata anche se la domanda è incerta, impacciata. Le comunità non possono semplicemente dire: "entrate!", ma qui viene richiesto lo stile evangelico del pastore che lascia le novantanove pecore per andare in cerca dell'una perduta. Il loro allontanamento può aver avuto molteplici cause che da un punto di vista soggettivo non ne fanno sempre un peccato grave. Ma da un punto di vista oggettivo c'è stata una rottura profonda e duratura nel tempo. In questi casi la confessione potrebbe comportare una vera e propria re-iniziazione, una nuova re-immersione nel battesimo e potrebbe avere una accentuata dimensione comunitaria.

Tutte queste attenzioni pastorali dovranno alla fine portare ad una cura rinnovata per la qualità complessiva della celebrazione. E' vero, infatti, che alla crisi e alla disaffezione della confessione non è del tutto estranea anche una certa formalità e ripetitività nel modo di accostarsi al sacramento e una grave povertà simbolica d'insieme. Di fatto, di tutti i sacramenti, la confessione è quella che ancora oggi fa più fatica ad esprimere la dimensione "celebrativa" propria di ogni sacramento. La riforma del Rito della Penitenza,

con uno sforzo notevole, aveva recuperato tutti gli aspetti propri della celebrazione sacramentale: l'accoglienza, l'ascolto della Parola di Dio, il rito della riconciliazione e l'invio; aspetti che tuttavia nella pratica sono rimasti largamente disattesi, per mancanza di preparazione dovuta a volte a pigrizia e inerzia, altre a obiettive difficoltà. Oltre alla riduzione dei segni e dei gesti celebrativi occorre aggiungere anche la povertà dei luoghi dove si amministra il sacramento: non si tratta magari più di angoli bui e di confessionali trascurati e cupi, ma di luoghi, al contrario, forse lontani da un senso di semplicità evangelica per la loro eccessiva cura formale. Nemmeno favorisce la qualità celebrativa la noncuranza di certi sacerdoti sia nel portamento che nella presenza dismessa oppure per la fretta e per modi di fare distaccati e lontani.

Occorre, quindi, assumere con cura l'intera struttura celebrativa del sacramento e farla diventare vera e operante: perché è proprio in quell'atto, in quell'agire simbolico-sacramentale che è possibile riconoscere, magari anche solo timidamente, la fede attraverso i momenti di un pentimento e di una iniziale conversione che orienta verso un desiderio di espiatione e di perdono.

Da ultimo, ma questa è la considerazione che sorregge tutto, una parola sulla comunità cristiana come luogo di riconciliazione. Se nella Chiesa si dà questo mistero della misericordia e dell'attesa di un ritorno questo mistero si esprimerà nel modo di essere, nello stile di vita delle comunità. Una comunità che può e deve accogliere il peccatore non può non sentirsi chiamata ad un atteggiamento di vicendevole accoglienza, misericordia, comprensione, aiuto, perdono. Una comunità consapevole di essere lei stessa avvolta dalla misteriosa iniziativa di riconciliazione di Dio non può non guardare tutto il mondo, l'esperienza umana, la realtà storica con gli occhi della benevolenza, della dolcezza, della pace. Noi non possiamo vivere come se non sapessimo che il nostro Dio, in Gesù, per primo si è abbassato per raccogliere le nostre fragilità, per fasciare le nostre ferite. Non possiamo guardare il mondo come non sapessimo nulla di questo Vangelo, di questa benevolenza che ci ha preceduto. Allora il nostro sguardo deve partire da lì: un mondo da riconciliare, una storia entro cui far entrare il perdono, un soffrire con tutti finché non c'è pace. Ma il primo sguardo di riconciliazione va alla comunità cristiana stessa, là dove ci sono divisioni, incomprensioni, competizioni. Solo con questa testimonianza di riconciliazione la comunità cristiana potrà diventare luogo profetico di un mondo di uomini riconciliati con Dio. A questo grande mistero ci chiama quel sacramento umile e così emarginato che è la confessione.